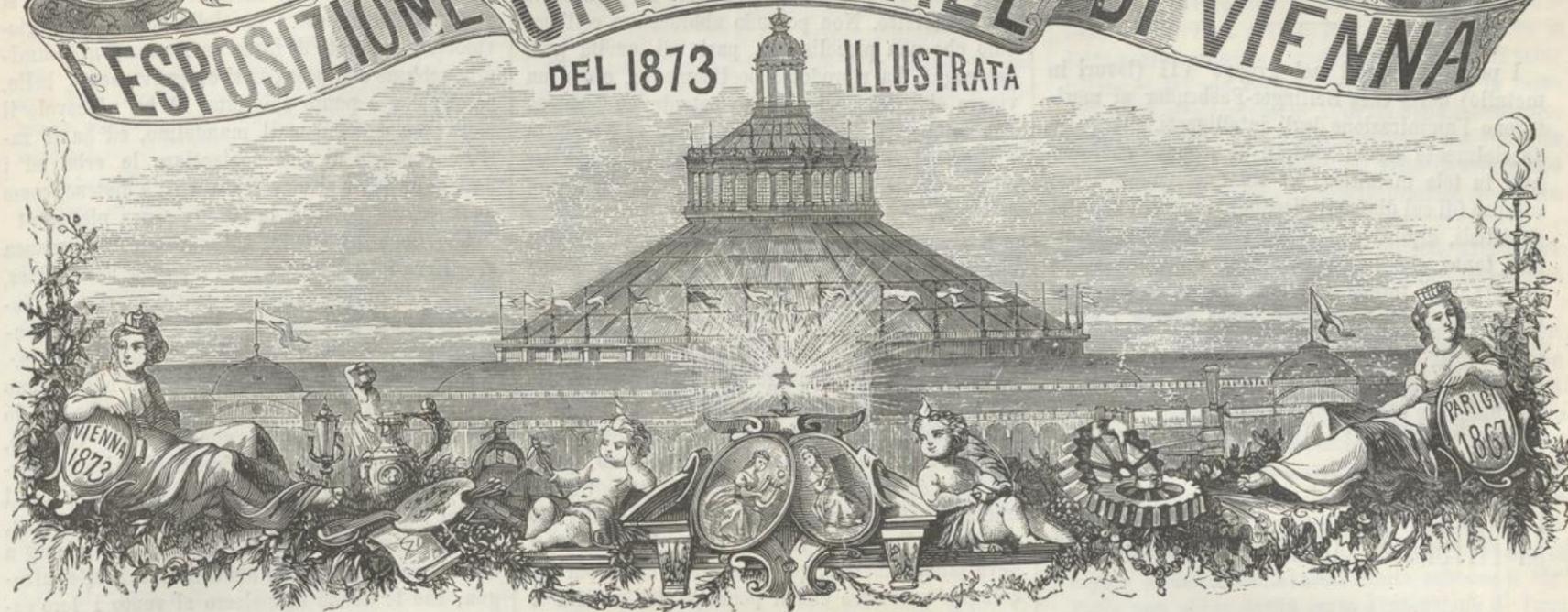


L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno.	L. 20 -
Svizzera.	> 24 -
Austria, Francia, Germania.	> 28 -
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia.	> 30 -
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia.	> 32 -
America, Asia, Australia.	> 38 -

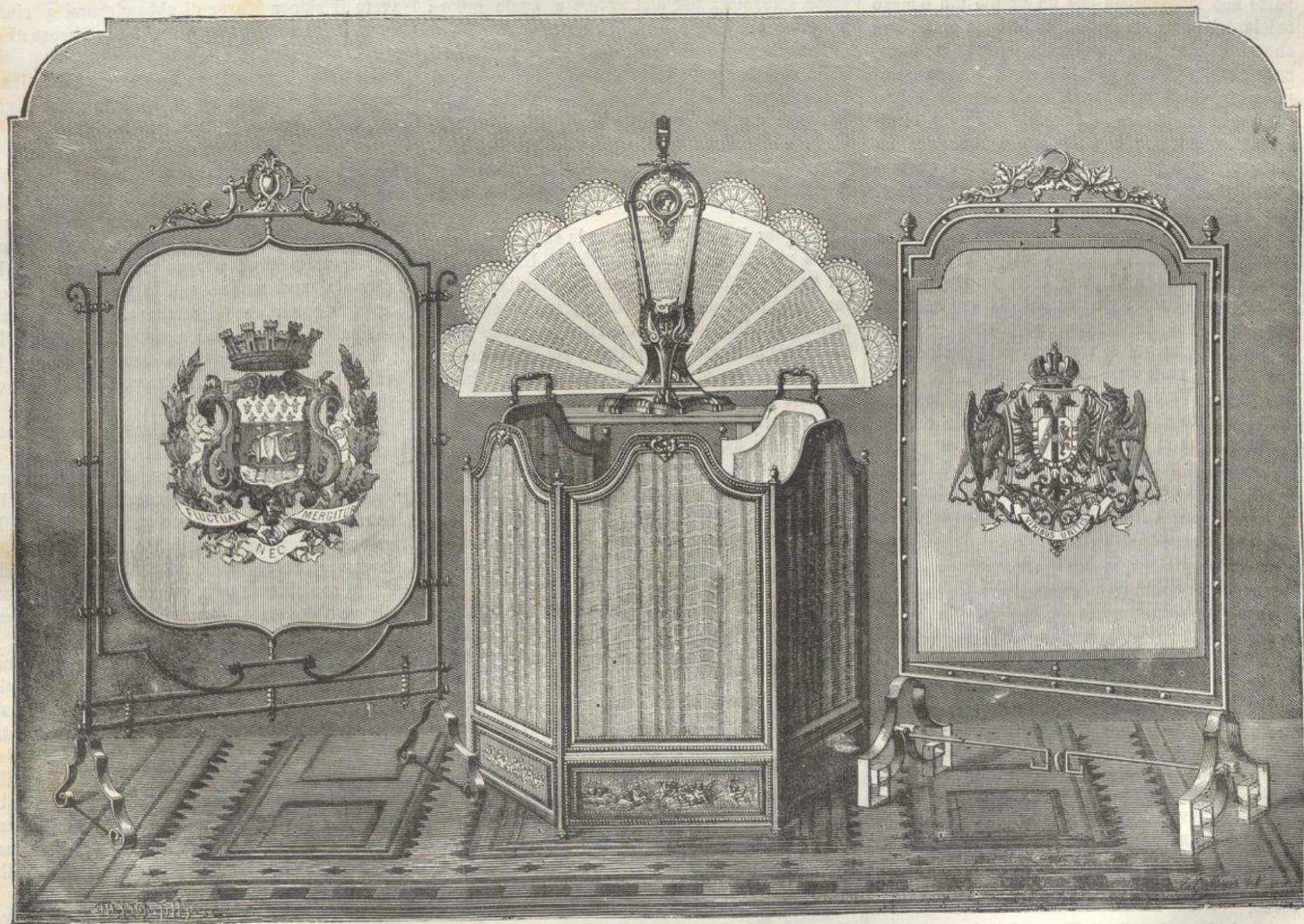
Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 70.^a

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.
Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore Edoardo Sonzogno a Milano.
La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.



ESPOSIZIONE DELLA CASA BFLINGER-FASBENDER.

ESPOSIZIONE DELLA CASA BELLINGER-FASBENDER

I prodotti esposti nel gruppo VII (lavori in metallo) della casa Bellinger-Fasbender si meritano l'ammirazione degli intelligenti. Piacquero specialmente alcuni modelli di oggetti confezionati in tela metallica, fra cui due magnifici parafulmine (di cui diamo il disegno), adorni di stemmi gentilizi, dipinti con colori vivissimi e inalterabili, tanto, che sembrano spiccare da una stoffa di seta; ed infatti la tela meccanica ne offre l'aspetto e tutti i vantaggi senza averne i gravi inconvenienti. Fra le tele metalliche dei signori Bellinger-Fasbender ve ne sono alcune maravigliose per i fondi a moero da sbagliarsi per una stoffa. Eglino furono premiati colla *medaglia del merito*.

LA PITTURA STRANIERA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 69, pag. 547).

PITTURA AUSTRIACA.

La pittura di paesaggio in grande esercita una triste influenza sui paesisti. Appena si entra fra le montagne, i ghiacciai, i campi e le foreste, uno s'impatta quasi inevitabilmente in certi quadri che hanno la pretensione di riprodurre i vasti panorami, vedute sterminate, e per la maggior parte non riproducono che un profilo più o meno fedele dei punti studiati. Non bisogna pretendere che un quadro possa contenere un mondo; fortunato anzi colui che vi ritrae a dovere un semplice angolo di giardino. L'ambizione di coloro che vogliono ritrarre l'immensità è spesso oltracotante, mentre appena riescono a tracciare un piano presso a poco esatto, ma nudo di qualunque diletto. Questo genere piace al viaggiatore, perchè vi ritrova con gioia l'albero sul quale ha inciso il suo nome, la vetta sulla quale si è arrampicato, la neve che ha calpestata. Ma il filosofo che medita ai piedi delle montagne, nel vedere quei quadri, giudica che le sue meditazioni ed il suo fantasticare sono stati guastati dall'artista, che poi si spaventa dei piccoli effetti ottenuti dai vasti suoi concepimenti.

Il signor Varone, per esempio, si capisce che venne tentato dalle vicinanze del Tirolo e della Stiria, poichè ci presenta, con la miglior grazia del mondo, e non certo senza lavoro, una tela dove alcuni picchi che paion di marzapane, s'innalzano al disopra di una pesante collina, sparsa di pini in miniatura, molto rassomiglianti a quegli alberetti incollati che servono di ninnoli ai fanciulli.

Il signor Hausah lavora nella stessa guisa, come pure il sig. Obermüllner, che si compiace di dipingere i più scoscesi dirupi, i tronchi mutilati ed i cupi precipizi. Non si può negare che in tali composizioni non si scorga dell'ingegno, e che i loro autori non le abbiano studiate con somma cura; soltanto essi hanno l'enorme torto di credere che i grandi soggetti facciano i quadri molto attraenti. Senza dubbio, un pennello rude e forte riescirebbe a ritrarre l'orrido di quei luoghi selvaggi, ma invece eglino trovano un gusto incomprensibile ad acconciare quelle inaccessibili montagne, come se fossero tante vecchie eleganti, e non si accorgono che, volendo abbellirle, le rimpiccioliscono.

Quanto è preferibile il *Prater* del signor Schindler! Alberi verdi e fronzuti, fra i cui rami si sono rifuggite parecchie nidiate di uccellini, i quali

cantano allegramente nel silenzio di quegli ameni boschetti, dove il signor Schindler ha piantato il suo cavalletto. Non potendo abbracciare coll'occhio che una piccolissima parte di quella gaia campagna, ha riprodotto poeticamente, e con un vigore di tocco e di colorito potente, un delizioso sito campestre. Si vede che l'artista si è ispirato a Ruysdæl, e nella sua maniera si riconosce per intero quella del pittore olandese, ma senz'ombra di plagio.

Il signor Schaeffer si compiace di ritrarre il bizzarro. Egli ci presenta uno stagno da cui escono ingiallite le sottili e lunghe foglie delle canne. Più lungi, un cespuglio foltissimo forma una specie di macchia larga e verde. Le canne sono allineate come un piano di sparagi con una regolarità faticosa, ed il cespuglio schiacciato e stirato nonalletta di troppo. Tutto il merito di questa tela è nel colore e nella chiarezza che vi sono sparsi dal sole che sorge dietro una collinetta. Uno si immagina di udire il canto delle allodolette e lo stridere delle cicale, ma se l'immaginazione non deve punto sforzarsi per giungere a ciò, è pur necessario convenire che il pennello dell'artista è stato abbastanza sterile.

Gli animali, molto numerosi, non sono spesso trattati con molta abilità. Il signor Huber espone parecchi bovi fermatisi nella radura di un bosco. Alcuni di essi si fregano il dorso ai tronchi degli alberi, altri sono sdraiati, ed altri pascolano. Abbiamo dovuto studiare quel quadro per un buon quarto d'ora prima di farci un'idea esatta dei vari atteggiamenti di quei disgraziati animali. Le groppe, le teste, le corna sono stranamente amucchiate, e molte volte ci abbisognò una attenzione scrupolosa per distinguere a quale groppa appartenesse questa o quella testa.

Nessun pregio di colorito compensa tali difetti della composizione; tutto è confusione — sì nel concetto come nell'esecuzione — Tutte quelle bestie si muovono sotto un cielo nero e minaccioso, e si compiangono, perchè non siansi già ritornate alla stalla, tanto più che in questo caso il pittore non le avrebbe vedute, e quindi — nemmeno dipinte!

Il signor Ranzoni, malgrado la sua riputazione, non è più felice coi suoi montoni. Un armento col pastore ed il suo bravo cane da guardia, ma che rassomiglia ad un gatto. Dirimpetto, un altro armento, un altro pastore, un altro cane che si allontanano in mezzo alla polvere, poi l'immensità. La stessa scena si riproduce certamente più lungi, ma non si vede, e ciò è rincrescevole. Il soggetto non è punto variato.

Le bestie, da soma del signor Buhlmayer sono molto più vive, e quantunque non ci vada molto a sangue la sua pittura liscia, pure dobbiamo riconoscergli una superiorità incontestabile sui precedenti lavori. Le bestie sono ben piantate, solide, e trascinano conscienziosamente queste l'aratro, quelle il carro del fieno. Il signor Thoren è certamente il primo nella pittura di questo genere. Il suo *Atto di capre*, e la sua *Giovenca assalita dai lupi*, sono trattati con grande potenza e molto attraenti.

Eccoci dinanzi a un miscuglio di anitre, di porcelli, di operai, di barche, di donne, di giovenche e di capre. Tutto questo foltame inestricabile riunito sulla spiaggia del mare, una spiaggia arida e grigia senza alcuna cura nè per l'insieme, nè per particolari, è opera del signor Jeltel.

Una scena in un parco. Due donne giovani sono appoggiate sulla balaustina di un terrazzo. Una di esse, graziosa e leggiadra nella sua veste di colore granato, si fa vento con alcune penne di pavone riunite a caso. L'altra, di una statura straordinaria e di una grassazza poco invidiabile, si drizza di tutta l'altezza del suo busto. Più

lungi, furtivamente, una cameriera, mezzo nascosta dietro un vaso mediocremente etrusco, si disfigura sforzandosi a far delle occhiate. Un giovinotto è l'oggetto di tante preoccupazioni femminili, sebbene non possa dirsi eccessivamente bello, poichè non è punto spigliato, nè ha piacevole il volto; ma egli suona il mandolino, ed ha il rarissimo pregio di non schiacciare le erbe ed i fiori sulle quali si è coricato. Egli è disteso, come un silfo, sui petali e le corolle senza piegarle!

L'insieme del quadro è impiastricciato, manca di rilievo e di facilità. Però il signor Franz Russ, l'autore di questa *Scena nel parco*, merita dell'indulgenza per aver saputo creare una bella donna, quella ben inteso dall'abito color granato.

Quando il Cristo spirò, tutti i libri c'insegnano che il cielo si cuoprì di negri nuvoloni, che il velo del tempio strappossi — che il suolo traballò, che in una parola tutti i fenomeni celesti e terrestri segnarono il delitto degli ebrei. Da ciò il signor Mayer concluse che gli uomini, atterriti, s'invilupparono in grandi mantelli, e si misero a correre come se avessero avuto il diavolo alle calcagna; che le donne disciolsero al vento i loro capelli, e si tirarono su le gonnelle per seguire meglio gli uomini, e che finalmente le imprecazioni generali erano così orribili che i bracci si allungavano sproporzionatamente minacciando il cielo, e poi si ricongiungevano in mezzo al dorso.

In quell'orrido buio possono essere accadute tali cose, che sieno sfuggite ad occhi umani, e quindi non esser menzionate dai sacri libri.

È vero che anche ai nostri giorni si vedono miracoli ancor più forti di quelli, ma non si può fare a meno di domandare quale piacere abbia avuto il signor Mayer di abbandonarsi a simili sbalzi dell'immaginazione e a tanta licenza di disegno.

Il signor Roberto Russ è oltre ogni dire innamorato dei mulini a vento. Ei li fa grandi, piccoli, e di mezzana statura, ma non esce di lì. E invero non vi sarebbe nulla da rimproverargli se egli si limitasse a tale innocua mania, tanto più che ei disegna a perfezione quelle macchine alate. Disgraziatamente ei le circonda di orpelli destinati ad illustrare il soggetto, ed invece non riescono che ad oscurarlo ed a renderlo quasi invisibile. Intorno a' suoi mulini egli aggruppa tutto ciò che trova, boschi, case e persino alcune navi ornate di stendardi multicolori e abbaglianti. Il giallo, il rosso, l'azzurro, disposti a caso in losanghe, in quadrati ed in rettangoli, feriscono l'occhio, ma non lo allettano.

La battaglia di Kolin del signor Lallemand non è ancora impegnata. La cavalleria austriaca al segnale del feld-maresciallo si slancia... L'azione si vede per di dietro, e gli uomini disposti in linee regolarissime non hanno ancora sofferto: è la riserva. Ma tutti quei combattenti sono freddi, e non si veggono per nulla alterati dal fumo della polvere che s'innalza da tutte le parti. I loro cavalli sono ordigni meccanici che si direbbero caricati in quel momento.

L'aspetto generale è slavato, cupo e monotono.

La venditrice di piccioni di M. Fux ha la più adorabile testa che mai uno possa immaginarsi. Giovanissima, bruna, coi lineamenti pronunziati, benchè delicatissimi, e con un'aria franca ed ingenua ad un tempo, è veramente incantevole. Ella è seduta sovra una panca di una chiesa, accanto a due vecchierelli che pregano; ha posato i suoi piccioni vicino a lei e, con gli occhi alzati, ella pensa. Forse un tenero ricordo le accarezza in quello istante il cuore giovinetto.

Rincresce però che la sua persona un po' magra non abbia molta purezza di forme, e che l'atteggiamento le dia, povera piccina, l'aspetto di una gobba! Ma la sua testa è maravigliosa per bel-

lezza ed espressione, e si distacca tutta raggiante dall'ombra sacra e solenne che la circonda.

Di questa sala citeremo ancora *L'onore vendicato* ed un ritratto di donna un po' manierato, ma di una grazia squisita del signor Errico Angeli. Due ritratti, l'uno di Wagner, l'altro di Liszt molto vigorosi, portano il nome di Francesco Leubach.

La fuggitiva ritrovata, scena intima e molto patetica di Kurzbauer.

Il mercato dei pesci a Chioggia, animatissimo di un ottimo colorito di Luigi Schonn.

La dogaresa del signor Schaabs è molta graziosa, ma disgraziatamente è dipinta con troppa affettazione. I suoi colori trasparenti e rosati provocarono un giorno questa osservazione che val tutta una critica.

— Come è bella! diceva una signora; — vien voglia di mangiarla.

— Lo credo io! rispose il marito; è di zucchero! Il signor Meissonnier ha avuto la disgrazia di aver fatto scuola in Austria. Il suo genere, che gli si poteva perdonare finché era esclusivamente suo, si trova anche fra i pittori tedeschi, e ciò non gli si può assolutamente perdonare.

Il suo imitatore, di cui vogliamo parlare, è il sig. Peterhoffen. Egli moltiplica all'infinito soggetti e quadrettini, di cui riempie le sale del ceto elegante. Certo avremmo torto se gli rimproverassimo d'essere avaro del suo ingegno che si espande anche troppo, ma è pur forza il dirlo, senza brillare. Egli espose più di venti quadri, l'uno più microscopico dell'altro, fra i quali se ne distinguevano alcuni, è vero, per un certo gusto nella disposizione delle figure, e per la gentilezza del concetto; ma il suo pennello bene spesso si perde miseramente. Non possiamo capire come egli abbia potuto presentare al pubblico, forse pel solo amore della prodigalità, una tela come quella dei suoi *Bagnanti zingari*.

Eccovi una palude rinchiusa dentro un dirupo secco, arido, ardente, e dentro quella due esseri, un uomo ed una donna, almeno lo supponiamo, che sguazzano nell'acqua col dorso rivolto all'osservatore. Il loro colore di pan pepato non fa punto dimenticare le loro forme rachitiche. Magri, storti, e striminziti hanno tutta l'apparenza di cavallette malamente scolpite sul legno. Accanto a questa meschinissima casina osservammo qualche quadretto grazioso, e ciò perchè i loro personaggi vi sono vestiti per bene. Lasci dunque il signor Peterhoffen la mania di spogliare i di lui attori, perchè le sue donne nude farebbero fuggir anche il Satiro più impudico, ed i suoi bambini darebbero ragione a Saturno di aver divorato i suoi, se assomigliavano a quelli, ma chi sa se Saturno non avrebbe esitato a divorarli vedendoli così magri e niente appetitosi!

Nullameno esaminando con cura le opere del signor Peterhoffen, vi abbiamo ritrovato, non possiamo negarlo, qualche particolare attraente, un colorito spesso brillante, ed anche un giocello che si chiama il *Rendez-vous*. Perchè averlo circondato di tanti sgraziati capricci che lo soffocano e ne diminuiscono i pregi?

Le donne del signor M. Muller nel suo quadro *l'Ultimo giorno del lavoro*, sono grasse, paffute, di salute floridissima, e ben piantate sulle loro nerborute gambe. Esse, annoiate e monotone, se ne vanno verso un fiume, portando, chi grandi brocche, chi della biancheria e delle vesti. Ma quando si dice *se ne vanno*, si esagera, poichè sono attaccate al suolo come pietre miliari, immobili senza vita. Sembrano incollate al fondo azzurro del quadro, e non tentano in alcun modo di distaccarsene. L'acqua che brilla ai raggi del sole, le invita da lungi, ma non si curano nè dell'acqua, nè del sole, e si compiacciono di rimanere

in una *posa* fredda e pesante. Del resto ben disegnate e ben dipinte non sono prive che di una cosa sola: la vita, quantunque facciano pompa di una salute insolente. Lo stesso rimprovero può rivolgersi all'*Altare domestico*. Una giovinetta inginocchiata accende alcune candele sopra un altare eretto da lei in mezzo alla camera; un crocifisso, diverse brutte immagini di santi, rozze statuette, zolfanelli, un ravanello, ed una boccetta vuota, si veggono sparsi qua e là senza che si possa capirne il perchè.

La giovinetta non rivela nè l'estasi religiosa, nè la grazia dell'età sua. Ella compie la sua bisogna, con la stessa indifferenza con la quale accenderebbe le candele d'una sala da pranzo. La molta varietà del colorito non compensa la monotonia dell'espressione, e questo quadro, come tutti quelli usciti dalla stessa tavolozza, appartiene al genere noioso. Vi si riconosce però dell'ingegno; la linea vi è bene osservata, come l'esattezza dei contorni generali, ma non sanno eccitare nemmeno un sorriso di compiacenza.

Il quadro di genere di Eugenio Blaas pecca assolutamente dello stesso difetto.

Due lavandaie, dopo avere interrotto il loro lavoro, chiacchierano all'ombra di un muro di mattoni. L'una di esse, seduta, ride. L'altra in piedi, spigliata, seducentissima sotto la sua grossa camicia di tela, discorre animata. Ambedue sono robustissime e piacciono; ma che cosa fanno in quell'angolo senza prospettiva, schiacciate al primo piano? Sembra che i due pittori ora citati abbiano colorito alcune fotografie ingrandite, e le abbiano in seguito appiccicate con la maggior destrezza possibile sopra un fondo qualunque.

Eccoci dinanzi ad un adorabile ritratto di donna di Gaul; il busto soltanto. La testa è di una dolcezza squisita; gli occhi sono sereni, l'ovale purissimo, le labbra del più lucente corallo le si schiudono ad un celeste sorriso. Il seno modestamente arrotondato apparisce stretto da un corpetto di trina che ha il buon gusto di esser trasparente, ed al quale, a guisa di spillo, è appuntata una rosa porporina. Il collo grazioso, un vero collo di cigno, è ornato di un colletto di musolina bianca, secondo la moda dei tempi di Luigi XIII di Francia. Sobrio, delineato senza affettazione, questo ritratto è di una grazia irresistibile, ed onora tanto l'autore, quanto il suo grazioso modello.

Il signor Herbsthofer ha messo in iscena alcuni uomini di profilo che non hanno nulla di completo, nè il naso, nè gli occhi, nè il mento, ed il cui atteggiamento teatrale mira ad effetti eroici, e non consegue invece che il ridicolo. Che tutto ciò rappresenti o la *sfida* o il *duello*, quegli uomini son sempre gli stessi, non finiti, o finiti in modo singolare. L'idea è vecchia come il mondo, e l'espressione che avrebbe potuto ringiovanirla, non restò che allo stato di desiderio. Per parlare prosaicamente, quelle figure non sono che abbozzi, i quali avrebbero dovuto restare ancora per lungo tempo nello studio del pittore, e subire innumerevoli trasformazioni e ritocchi. — Bisogna però constatare che gli abiti sono ben foggianti, eleganti e fedeli.

Il signor Romako ha dipinto sulla sua tela una bella ragazza, algerina pel colore, romana per le vesti, che porta un canestro di aranci, ed è preceduta da un tacchino. L'idea non poteva essere più semplice, ma l'autore ha voluto renderla ancor più semplice. Al veder quella ragazza si deve supporre ch'ella cammini, tanto più che i suoi piedi sono assai lunghi per poter soddisfare senza fatica al desiderio di servirsene. Ebbene no! essa apparisce rinchiusa fra due gruppi di alberi, e non si vede nessuna via, nessun sentiero che possano esser toccati da' suoi calcagni. Se al-

meno avesse un paio d'ali come quelle impotenti del suo tacchino, si capirebbe la sua triste situazione, ma invece non ha che le braccia solide e ben tornite. Però essa è leggiadra veramente e tutta sorriso, mentre i suoi grandi occhi neri scintillano, e dal suo volto olivastro traspare la serenità della vita campestre. Il di lei seno è opulento, molto opulento, ed i caldi tocchi dell'artista ne fa spiccare tutte le ricchezze. Si vede ch'ella porta con sè il buon umore di una lavoratrice contenta di sè stessa e della luce del cielo.

Questa tela, malgrado i suoi difetti, attrae per la chiarezza delle sue tinte e per la gaiezza che ispira nell'osservatore.

Il nudo è raro nella sezione austriaca. Il signor Eugenio Felix è il solo che l'abbia trattato nella sua *Baccante addormentata*. Distesa sopra una pelle di tigre, si è abbandonata al profondo sonno che segue la sazietà dei piaceri. Il suo tirso dorato le giace abbandonato accanto; le braccia di lei rialzate fanno risaltare le anche pronunciate che danno principio a due bellissime gambe ch'ella tiene incrociate con noncuranza. Questa baccante è però di una statura inverosimile, sebbene il sig. Felix non abbia avuto certo l'intenzione di farci ammirare una fanciullina. Del resto, notevolmente proporzionata, compensa con lo stile ardito e sicuro la brutta robustezza del suo corpo quasi gigantesco. Impudica nel sogno come nelle veglie dell'orgia, ella sembra contorcersi anche dormendo, tanto che il suo ventre molto pronunciato si protende con un abbandono esagerato.

Nell'insieme può dirsi uno studio ben riuscito a dispetto del colorito smorto e stentato che contrasta con la vigoria dei muscoli e delle articolazioni.

Il *Centauro che rapisce una ninfa* è un soggetto ormai troppo usato. Al primo piano del quadro il mostro stringe fra le braccia pelose la povera vittima rovesciata su sè stessa e dibattentesi disperatamente; da lungi, le compagne della ninfa si slanciano fuori da un laghetto dove si bagnavano, invocando sul rapitore l'ira degli dei. La poverina è bellissima, e gli scorcì molto bene studiati sono invero degni d'encomo. Ma ciò che non si arriva a comprendere si è la distribuzione delle ombre. La scena si passa in un bosco, e per un prodigio che il sole non è solito a fare nei nostri climi, l'ombra delle foglie si riflette con tanta forza sul volto della ninfa, che sembra vi abbia sopra una maschera, o una larga macchia molto sgarbata. Se con ciò il pittore ha voluto ritrarre un effetto di luce conosciuta da lui solo, avrebbe fatto molto meglio a tenerlo segreto, poichè è veramente spiacevole, tanto, che i pregi reali del suo quadro ne rimangono non poco oscurati. Salutiamo nell'uscire dal salone austriaco, due ottimi paesaggi autunnali di Ugo Charlemont ed un ritratto di un vigore stupendo, giustamente ammirato, lavoro del signor Rodakowski. Le tre battaglie del signor Emelè sono molto mosse e animatissime, specialmente quelle di Neerwinden data dal principe di Sassonia Coburgo al generale Dumouriez nel 1793.

Il quadro: *la battaglia di Lissa* è una marina men che mediocre, — *il re Rodolfo di Augusta difendendosi solo in mezzo ad un nuvolo di nemici*, è una tela simpatica e vigorosa, e finalmente un quadretto nello stile d'Isabey, del signor Ermanno Eicheler, intitolato: *La botte ritrovata*, è molto umoristico e vivacissimo.

(Continua).

COSTUMI UNGHERESI ALL' ESPOSIZIONE

LA REGINA DELLE PENTECOSTE

I costumi influiscono grandemente sulle leggi, perchè sono un'espressione dell'animo del popolo. Operò saggiamente quindi la Direzione dell'Esposizione mondiale, coll'eccitare le varie nazioni a voler presentare gli usi più singolari che sono loro propri: oltre al procacciar diletto, rimangono libero campo alle osservazioni dei filosofi e degli statisti.

Conviene distinguere i costumi morali propriamente detti, i sociali ed i politici. I primi dipendono dalla religione e dalla morale: i secondi dalla generale condizione della civiltà, delle arti e delle lettere: i terzi dall'indole delle istituzioni pubbliche di un paese. Le tre specie sogliono qualche volta confondersi nel discorso, e sotto il nome generico di costumi s'intendono ora le abitudini religiose, ora le abitudini politiche ed ora le sociali, ossia gli usi.

È a questi ultimi che noi ci riferiamo per la Festa delle Pentecoste in Ungheria.

L'Ungheria è abitata in gran parte dalle schiatte venute dall'Oriente, che hanno conservato molti riti e costumi dei primi paesi. La Pentecoste non è solamente una festa cristiana, che la Chiesa ha stabilito in memoria della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, avvenuta il giorno cinquantesimo dopo la risurrezione di Cristo, dal qual giorno ebbe principio la predicazione della nuova legge, ossia dell'Evangelo. Gli Ebrei celebravano già la festa stessa, cinquanta giorni dopo la Pasqua, e l'indicava il greco nome stesso di Pentecoste, sottintendendosi la parola *éortè* o festa. Questa festività era osservata per ricordare la legge data da Dio sul Sinai a Mosè cinquanta giorni dopo l'uscita degli Israeliti dall'Egitto. Gli ebrei continuarono a celebrarla, e la chiamarono *festa delle settimane*, perchè chiude la settimana settimana dopo Pasqua; ed anche *festa delle primizie* perchè si offrivano le primizie della messe del frumento. Si presentavano al tempio due pani lievitati di tre misure di farina ciascuno; e questa oblazione per testimonianza dello storico Giuseppe Flavio (*Antiq.* III, 10) era fatta a nome dell'intera nazione. Tale solennità istituita subito dopo la promulgazione della legge, fu per tutti i secoli successivi ricordo di quell'avvenimento.

La festa delle Pentecoste nel senso ebraico, ossia festa delle primizie, è per l'appunto stata introdotta in Ungheria.

Giunta quella domenica si sceglie fra tutte le fanciulle del villaggio, la più bella e la più buona: e questa, vestita degli abiti migliori, viene con grande solennità incoronata regina, con un serto di ovoli rose e di soavi viole. Ma il sommo di questa corona è formata, non di fiori, ma delle spighe più bionde che mai si siano indorate nei campi vicini. Quattro altre fanciulle sono elette a dame d'onore della sovrana: e due bambine cinte pur esse di fiori, la precedono a guisa di paggi della grazia e dell'innocenza. Le dame di onore devono intrecciare un baldacchino di fresche frondi, nel quale sono riunite tutte le primizie dei vari frutti campestri, e sulla cima sorgono pure le spighe, dalla cui maturanza il paese attende la sua prosperità.

Trovata la regina e preparato il corteo, sono chiamati gli zingari, questi derelitti e fieri figli del deserto, che considerano la fertile Ungheria quasi una seconda patria. Costoro aprono la trionfale marcia al suono dei loro strumenti, e dietro di essi vengono le bambine e le dame d'onore che sostengono il baldacchino, sotto il quale incede maestosa la regina. Seguono poscia tutte le

giovani del villaggio facendo auguri pel prossimo raccolto. La processione fa il giro del villaggio, fra la letizia dei buoni contadini, che credono di propiziarsi gli elementi colla poetica cerimonia.

Questo costume trova riscontro in quelli di tutti i popoli che hanno in pregio l'agricoltura, di festeggiare le primizie dei campi.

Un suo lavoro, uno dei più belli che siensi veduti nelle nostre mostre provinciali, fu premiato colla grande medaglia d'argento all'Esposizione dei lavori femminili di Firenze nel 1871, e lo stesso spedito a Vienna fu sottratto durante il viaggio.

Come n'ebbe notizia la signorina Vicentini, lavorando notte e giorno in meno d'un mese compi

seppè innestare l'arte antica colla moderna, ricopiando esattamente il *punto antico* di Venezia, ed adattandovi soggetti moderni. Ella apparisce non solo paziente lavoratrice, ma anche valente artista. Colla stessa lente all'occhio non sai immaginare come la mano possa essere così ubbidiente e sicura.

Il Circolo promotore partenopeo le inviava

MECCANICA — SEZIONE ITALIANA

IL TIMONE AUTOMATICO

di MICHELANGELO SICILIANO

Un'ardita innovazione al sistema direttivo del



COSTUMI UNGHERESI ALL'ESPOSIZIONE. — LA REGINA DELLA PENTECOSTE.

LE DONNE ALL' ESPOSIZIONE

Fra gl'italiani premiati all'Esposizione Mondiale di Vienna, figura non ultimo il nome della Contessina Chiara Vicentini di Verona, che ottenne la Medaglia d'Onore per i suoi lavori in pizzo antico.

un altro lavoro di finezza stupenda. È un cuscino da letto largo un metro ed altrettanto largo. Nel centro porta un bouquet di fiori, rose, gigli, gelsomini e fiori d'arancio. Nei quattro angoli si vedono: — Una camoscia che allatta i suoi piccini — una frasca d'albero con alcuni uccelli — un'amazzone a cavallo — ed uno stagno con entro un cigno. La signorina Vicentini con mirabile maestria, disegnando a sè stessa il lavoro,

la medaglia d'oro ed un'elegantissimo diploma. Anche in quest'arte l'Italia fu degnamente rappresentata alla Grande Esposizione Internazionale. L. F. M.

bastimento ha presentato col suo *timone automatico* il giovane signor Siciliano.

Il concetto di questa macchina, che ha valso all'autore di essa la medaglia di bronzo alla Esposizione di Treviso, la menzione onorevole in quella marittima internazionale di Napoli del 1871, e le più lusinghiere felicitazioni di persone competenti, è diretta a sostituire con l'opera automatica del timone, il travaglio penoso e difficile dei

piloti che col sistema attuale stanno al governo della ruota che ne regola i movimenti.

Nel sistema del signor Siciliano i movimenti del timone ordinariamente dipendono dalla bussola, che ne è la regolatrice, e che fino a quando non muterà la legge fisica che volge l'ago al polo, saranno rigorosi, costanti, immutabili. Guidato dall'ago magnetico, il timone terrà la nave dritta sempre verso la meta del suo viaggio, senza deviazioni del cammino a seguire.

Venne chiamato *automatico* il Timone esposto, per esprimere in una sola parola l'idea generale dell'apparecchio; cioè a dire che il timone si muoverà da sè senza il menomo aiuto del *mo'ore umano*. Però i suoi movimenti non saranno a casaccio: quella stessa bussola, che indirizza la nave alla voluta costa, framezzo ad un continuo mare e durante la più oscura notte, dirigerà i movimenti del nostro Timone.

Da per tutto la ruota del timone è affidata ad un marinaio; il quale, spassato dalla fatica e dal sonno, non può essere vigilante quanto richieda un servizio di non lieve importanza qual è per avventura questo. La non immediata e precisa correzione che il timoniere non può fare, se pure ne fosse in lui la volontà e la forza, porta per risultato che il piroscalo, invece di percorrere una linea dritta, faccia de' continui *zig-zag*, che prolungano il viaggio, e scoupano maggior quantità di carbone.

La via per la quale si vogliono indirizzare le invenzioni è oggi quella dell'*automatismo*; l'*uomo-macchina*, triste ricordo del passato, non è comportato dalla nuova civiltà. E il timoniere, che a mo' di statua, ritto su' piedi, con gli occhi appuntati sulla bussola, impassibile a' rigori delle stagioni, il quale mena una vita quanto aspra altrettanto contraria al nobile posto che gli è stato assegnato nella creazione, non è un misero modello dell'*uomo-macchina*? Il sostituirlo con braccia di ferro non è forse un passo per quella via?

E tutto questo, quando il mare è quieto, e nessun vento importuno turba il regno delle acque; ma che diremo quando l'oceano si gonfia, e la Natura sorge minacciosa contro l'uomo e le sue opere? Quando venti impetuosi coi loro fischi infernali e folgori che non cessano di flagellare la pericolante nave, soffocano la convulsa e concitata voce del comandante o i deboli rintocchi della campana? Quando nemmeno puoi ricorrere al senso della vista per distinguere i segni che fanno i comandanti, sia perchè la fitte nebbie che ti oscurano l'orizzonte, sia perchè la bufera ti colse nel cuore della notte? In tanta confusione, in tanto smarrimento, in tanto pericolo se per poco i segnali non siano uditi, o peggio ancora, se siano fraintesi, quali funeste conseguenze non ti aspettano?...

Col nostro apparecchio un marinaio qualunque varrà quanto il più sperimentato e vecchio timoniere, senza essere inchiodato ad un improbo servizio. Egli potrà eseguire comodamente dal suo *Palco* le più difficili manovre, senza il menomo aiuto di altri uomini.

La vigilanza di che abbisogna il nostro timone si restringe solo al tempo in cui devono eseguirsi quelle manovre che esigono un occhio esperto ed intelligente.

Tranne in questi casi, il *Timone automatico* non ha bisogno di nessun direttore, nè di nessun sorvegliatore. Col nostro sistema la forza umana è sostituita dalla forza meccanica, e l'esattezza di una macchina auto-motrice sostituisce la poco rigorosa vigilanza d'un uomo.

E che dire per le navi di guerra? In esse la manovra del timone è affidata ad un gran numero di marinai che potrebbero risparmiarsi o utilizzarsi con vantaggio pe' cannoni e per la difesa del proprio

naviglio. Di più la loro difficile situazione di dovere rimanere immobili, attenti agli ordini del comandante e spiegare la loro forza sulla ruota del timone, là dove i loro pensieri, i loro sensi son tutti sopraffatti da' fracassi delle batterie, delle torpedini, e da' pericoli che li minacciano per ogni dove, fa sì che i loro muscoli non possono in verun modo esser tutti dediti e messi in profitto per la manovra del timone. Così, questo servizio importante, dal quale il più delle volte dipendono i decisivi momenti del salvamento o del naufragio della nave, della vittoria o della sconfitta d'una giornata, se non trascurato, non è però eseguito mai con quella prestezza ed energia che è tanto necessaria in tali circostanze. Il nostro apparecchio potendo apprestare due manubri co' quali, nel modo più facile e più rapido, un addetto ufficiale in un locale al sicuro de' proiettili, potrebbe da sè solo manovrare direttamente il timone, crediamo di non lusingarci poi tanto se diciamo che il *Timone automatico*, anche sotto questo punto di vista, può rendere non pochi vantaggi alla guerra navale.

Egregie ed intelligenti persone hanno fatto osservare come questo timone possa avvantaggiare di molto le torpedini; in verità non era intendimento dell'inventore di giovare menomamente a siffatti infernali strumenti di distruzione; l'arte o meglio il mestiere di Perillo non gli va a sangue punto nè poco! Il diritto delle genti però li autorizza sempre, e nell'attuali condizioni sociali dobbiamo accettarli come un male inevitabile; che almeno possano servire solo a difesa della indipendenza, della libertà de' popoli!

Volendo dire così qualche cosa sulle stesse, ci limiteremo soltanto di ricordare che i *Battelli-torpedini*, come ebbe a dire il comandante americano Barnes, devono essere innanzi tutto MANEGGEVOLI E UBBIDIENTI ALL'AZIONE DEL TIMONE. E infatti, il nostro apparecchio, servendosi della forza più celere, l'elettricità, per disporre i movimenti del timone e per eseguirli della forza più potente, il vapore, la voluta maneggevolezza e ubbidienza al timone non potrà non riuscire più energica e più efficace.

Non ci fermiamo d'avvantaggio sulla parte economica, perchè, quando si tratta d'agevolare i mezzi d'una maggior spedita e sicura manovra del più vitale pezzo di un legno, qual è il timone, e quando si tratta di sottrarre l'uomo da aspre fatiche, incompatibili anche a' più vili bruti, essa diventa del tutto secondaria.

Ciò non ostante però il nostro apparecchio, colmando quella grave lacuna, che, comunque sia, esiste in una nave tra la bussola e il timone, riesce a risparmiare interamente l'opera dei timonieri. Dippiù esso non richiede che una spesa tenuissima e solamente quando agisce.

Apparecchio per i movimenti del Timone.

Al timone *T* (vedi fig. I) è assicurata dalla parte interna del pirosofo un'asta *a t*, dove in *X* sono attaccate due cinghie di cuoio; queste dopo avere attraversate le carrucole *m* ed *n* si scindono in due per passare, una intorno all'albero *U* e l'altra intorno all'albero *Q*, e precisamente sulle scanalature indicate con le lettere *t* e *t'* nella fig. II, che rappresenta da lato una parte della fig. I. La doppia ruota dentata *V* trasmette il suo moto rotatorio agli alberi *Q* ed *U*. Ognuno di questi alberi porta un *collare* *B E* (fig. II), che superiormente forma una ruota d'ingranaggio

ad angolo retto, per potere partecipare all'uso del movimento dell'altra ruota *V*; in *E'* (fig. II nell'albero *Q Q'*). Una forchetta la fa da leva mobile, e può essere abbassata o sollevata da *C* in *D* (fig. II), se il ferro dolce *N* è o no attratto dall'eletto-calamita *X*. Perchè quest'ultima non duri gran fatica per sollevare il collare, di ferro *N* fa pure da contrappeso quasi da equilibrarlo. Dico *quasi*, perchè nel momento che l'eletto-calamita sarà smagnetizzata, il collare deve da sè cadere in basso, grazie al suo maggior peso. Lo stesso collare internamente coincide col fusto *F* contornato da facce poligonali, acciocchè il collare obblighi l'albero di rotare con esso, allorquando la ruota ingranata con la *V*. Le sporgenze in *C* e in *D* servono a limitare la corsa del collare. Quanto abbiamo detto riguardo all'albero *Q Q'*, varrà come detto per l'altro *U U'*.

Ora, quando le elettro-calamite non sono magne-

qualsiasi asse di rotazione della macchina stessa, trasmette un movimento rotatorio all'asta rigida *O L'* (fig. I), e questa, per mezzo dell'ingranaggio ad angolo retto in *L'*, lo comunica alla ruota *V*: essa e gli alberi *Q* ed *U*, secondo chi di essi abbia sollevato il collare, gireranno sempre in un senso come indicano le frecce nella fig. II, cioè a dire l'albero *U* da sinistra a destra e viceversa il *Q*. Per l'azione delle cinghie attaccate nell'asta interna del timone, che circondano i suddetti alberi, è evidente che, girando l'albero *Q* il timone si muoverà a sinistra, e a destra girando l'albero *U*. Però il muoversi de' detti due alberi dipende da' loro collari: se questi sono in basso, la ruota *V* girerà *a vuoto*, e non muoverà nè il *Q*, nè l'*U*.

Oltre l'ingranaggio disposto nella macchina motrice del battello, la ruota *V* dovrà esser mossa da un apposito generatore, che, per maggiore economia, ne' legni forniti di *verricello a vapore*, potrebbe essere quello stesso che anima un tale apparecchio.

Allora, sia che per ragione d'inerzia si rimettesse in quiete la macchina motrice propria dell'approdo, sia che per vento favorevole si preferisse di navigare a solevole, il nostro Timone sarebbe mosso dall'apposito generatore, e non più dall'ingranaggio disposto nella macchina, chè non potrebbe funzionare. Il generatore s'impiegherebbe però solamente quando la macchina non agisce, se no si sciuperebbe sempre assai vapore, mentre la forza che richiede il timone non è continua, ma unicamente quando deve muoversi. Durante che la macchina è in attività, il servizio del timone, sarebbe ad essa sopraccaricato, alla quale non le può arrecare apprezzabile perdita di forza.

Interruttori elettrici mossi dalla Bussola.

La bussola, indicata con *B* nella fig. I e disegnata ne' suoi particolari nella fig. III, è animata da due o più calamite fermate parallelamente su d'un disco *E* di cartoncino dov'è tracciata la *rosa de' venti*. Il disco è trattenuto in bilico dalla verga *O' V'*, che finisce in acute punte, le quali riposano su i due galleggianti *O* e *V* delle vaschette a mercurio *A* e *B*.

La detta verga in *t'* e *t* porta due asticelle che nelle loro estremità *T'* e *T* si piegano in giù ad angolo retto, e ognuna di esse finisce con una sottile strisciolina di platino. Ciascuna strisciolina pescherà in una vaschetta di legno *G* e *F* a forma di semicerchio, chiusa da due lamine di legno inclinate a *V*, ma che non si toccano, onde lasciare una fenditura anche a semicerchio. La vaschetta è divisa in metà formandone così due, e tutte e due contengono del mercurio.

Ogni vaschetta avrà praticata nelle pareti con le quali si toccano una sottile fessura, lunga qualche millimetro al disotto del livello del mercurio e larga appena un terzo d'un millimetro. In queste fessure la strisciolina *t* potrà scorrere facilmente, e il mercurio, per legge di capillarità, non potrà uscir fuori; in questa maniera la strisciolina dal mercurio dell'una passerà nel mercurio dell'altra vaschetta, senza nuocere d'un tantino alla sensibilità degli aghi della bussola, che sono appunto essi i motori della strisciolina.

Le estremità della verga *O' V'* (fig. III), dai galleggianti sino al punto in cui essi restano attaccati agli aghi *t'* e *t*, saranno elettricamente isolate dal rimanente della verga, affinché la corrente elettrica, che viene dalle vaschette (alla va-

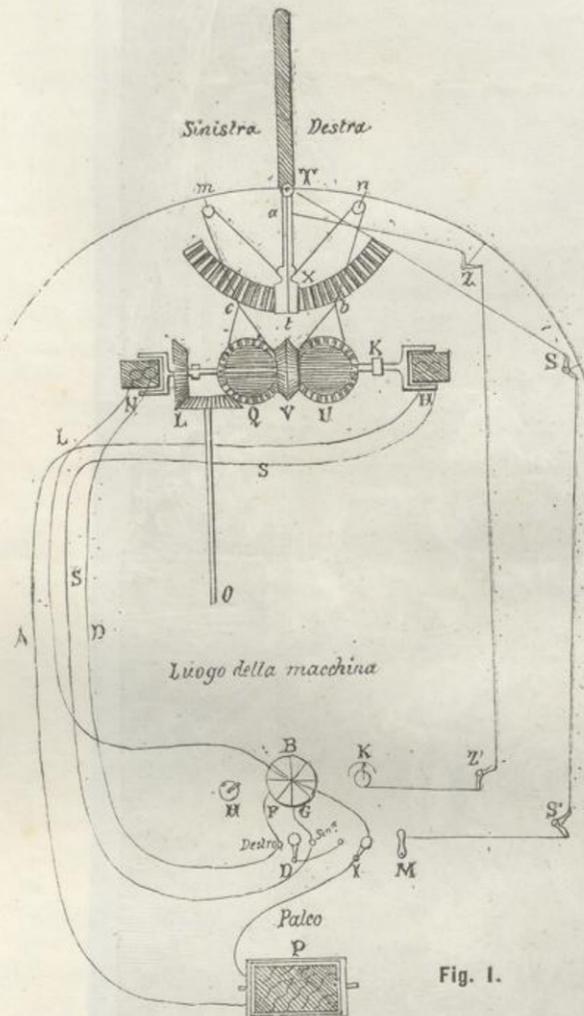


Fig. I.

MECCANICA: SEZIONE ITALIANA. — TIMONE AUTOMATICO di Michelangelo Siciliano. — (Vedi pag. 557).

tizzate da nessuna corrente elettrica, i collari resteranno sempre in basso, e i due alberi potranno girare non ostante che le leve in *K* e *K'* siano immobili, e ciò per gli anelli *E'* ed *e*; al contrario, se una delle elettro-calamite attrarrà la corrispondente leva, il collare unito a questa s'innalzerà (v. *U U'* nella fig. II), i denti in *B'* ingraneranno con la ruota *V*, e così tutto l'albero sarà messo in movimento. L'altro albero *Q Q'* girerà pure, ma senza produrre nessun effetto, perchè mosso dalla sua cinghia, la quale si muove essendo unita con l'altra cinghia dall'albero *U U'* in movimento.

Motore del Timone.

La ruota *V* verrà mossa dalla macchina motrice del battello, ed è per ciò che il nostro timone non può servire per le navi non fornite di un motore meccanico. Un ingranaggio disposto in un

dell'invenzione del Siciliano, con la guida del quale e tenendo sott'occhio il disegno della macchina, potrà più facilmente ognuno darsi ragione delle cose esposte. Non lasciamo però di dire che i perfezionamenti recati al sistema attuale della bussola dal signor Siciliano danno luogo a sperare l'emanipazione della stessa da tutte quelle anomalie e da' pericoli degli attriti cagionati dalle varie oscillazioni della nave.

Fu per questo che la Giunta della provincia di Palermo, autorizzata a ciò dall'art. 17 del regolamento generale, non esitò a dichiarare che le più importanti fra le cose esposte in questa Provincia per la parte meccanica sono certo quelle dell'egregio signor Siciliano, in tanto più comen-

quando si spargono nei feraci campi e sotto le piante ombrose? Coi musi abbassati, l'una a riddosso dell'altra, procedono belando dietro al vigile cane, e quello che l'una fa, l'altre fanno per naturale imitazione.

Tale è il quadro esposto da Carlo Jacque, che ritrasse dal vero la pacifica scena con bell'effetto di luce e d'ombra. Egli dipinse il fianco d'un monte, sul quale s'arrampicano le pecore: sopra un poggio siede il pastore protetto dai grandi alberi, e lontan lontano, al basso, si vede la distesa della pianura coi limpidi laghi e le rade piante che segnano i confini dei campi. Questa è pienamente illuminata, ma il sole che passa attraverso le frondi getta sprazzi di luce sui tronchi e

è dovuta ad un nostro concittadino, si fonda sul principio che in un ugual peso di olio debbasi aver doppia, o tripla la forza di combustione di quanto può trarsi da un ugual peso di carbone.

L'apparato, che è semplicissimo, e patentato nel Canada, negli Stati-Uniti ed in altri luoghi, è il seguente: Nella parte del tender, dove usualmente trovasi depositato il carbone o la legna, evvi una vasca in ferro coperta dove è depositato l'olio grezzo.

Un tubo di gutta-perca conduce il liquido, per mezzo di due tubetti, molto ingegnosamente combinati, entro la fornace della locomotiva, e un getto di vapore, preso dalla cupola della caldaia, circonda così il getto dell'olio, che ne facilita



BELLE ARTI: LE PECORE AL BOSCO, quadro di Carlo Jacque.

devole in quanto per lui gli studi e i lavori sono determinati dall'amore della scienza, anziché dai bisogni di una professione lucrativa. (1)

BELLE ARTI

LE PECORE AL BOSCO

quadro di CARLO JACQUE

Chi non conosce quella stupenda terzina del poeta che narra l'uscire delle pecorelle dal chiuso,

(1) L'egregio inventore di questo timone automatico, ci scrive ora che ha introdotto molti miglioramenti in questo meccanismo.

fa biancheggiare il dorso veloso delle pecore.

Il pittore Jacque seppe trarre eccellente partito dai vari effetti del sole: e si può di lui ripetere quello che dicevasi di quell'inglese, che il suo pennello intinse nella luce, tanto è vivo lo splendore di questa che risalta ancor più per l'opportuno contrasto.

IL PETROLIO SOSTITUITO AL CARBON FOSSILE

Negli scorsi giorni abbiam parlato del petrolio: ora troviamo estesi ragguagli sopra una utilissima invenzione, che permetterebbe di adoperare, dove esso abbonda, il petrolio per combustibile. Questa invenzione, che onora l'Italia, come quella che

l'uscita, impedisce le ostruzioni e regola così bene il fuoco, che non vedesi uscire dal camino fumo di olio affatto, bensì un leggiero fumo bianco, che è l'eccesso del vapore. La combustione è fatta a perfezione, ed il fuochista non ha altro a fare che vegliare sui rubinetti regolatori dell'olio e del vapore, cosicché un ragazzo di dodici anni potrebbe, dopo pochissimo tempo di pratica, regolare il fuoco di una locomotiva con perfetto successo, mantenendo la massima regolarità nel vapore senza fatica alcuna.